

III Millennium

Marzo 2019

Periodico di collegamento
dell'Associazione Ex Allievi
delle suore di san Giuseppe

**IN ARRIVO
UN LIBRO
SU MADRE
SPERANZA**

pag. 4

**INSERTO:
POSTER
CON LE FOTO
DI CLASSE 2019**

pag. 15

**NOI, GENITORI
PER LA SCUOLA**

pag. 24



Il Nuovo Direttivo

A seguito delle votazioni dei giorni 6 e 8 dicembre 2018, è stato eletto il nuovo Direttivo dell'Associazione Ex Allievi, formato come segue:

Presidente Associazione

suor *Rinangela Pairotto*,
coadiuvata da suor *Marirosa Orlando*

Presidente Direttivo

Caterina Bolzonella

Vicepresidente

Andrea De Gregorio

Segretaria

Anna Maria Rosini

Economa

Giuseppina Sargiotti

Consiglieri

*Monica Cavarero, Christian Foti,
Sara Gindro, Liliana Rasetti*

Revisori dei conti

*Maria Gabriella Brarda,
Maria Grazia Roetto.*

Ringraziamo per l'impegno ed il lavoro prestato alle dimissionarie Bruna Migliasso e Graziella Morero.

*in tutto quello che fai
cerca solo che Dio
sia glorificato
e che il prossimo cresca
nell'amore*



III Millennium

supplemento a

**Vita Diocesana Pinerolese n.06
del 24 marzo 2019**

Associazione **Ex Allievi/e I.M.I.**

Redattore Responsabile:

Sr. MARIROSA ORLANDO

Collaboratori: **Ex allievi/e I.M.I.**

Redazione e amministrazione:

V.le Rimembranza, 86

Istituto M. Immacolata

(10064 Pinerolo (TO))

Tel. **0121.70378**

Grafica e Stampa:

Vita Diocesana Pinerolese

il sommario

- Pag. 3** **L'Editoriale - Le ferite del risorto**
- Pag. 7** **Una questione di diritti umani**
- Pag. 10** **La voce degli ultimi che raggiunge Dio**
- Pag. 12** **Intervista a Riccardo Peratoner**
- Pag. 25** **Il senso del dono in una società individualista**
- Pag. 26** **Thomas, lottare come un leone a 13 anni**
- Pag. 27** **La nostra bacheca e il nostro bilancio**

editoriale

LE FERITE DEL RISORTO

«Comincio a credere che non esista una soluzione. L'ho imparato dalla psicoterapia. I buchi della vita non si chiudono più. Devi crescere intorno a loro, come le radici che affondano nel cemento e devi rimodellarti intorno alle crepe». Queste parole della scrittrice britannica Paula Hawkins hanno un sapore pasquale, anche se limitatamente alla vicenda umana. Penso a Gesù risorto che mostra le sue ferite ai discepoli.

«La sera di quello stesso giorno - si legge nel Vangelo di Giovanni - mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, si fermò in mezzo a loro e disse: «Pace a voi!». Detto questo, mostrò loro le mani e il costato».

Gesù è risorto. È “guarito” dalla morte. Ma la resurrezione non ha cancellato dal suo corpo i segni della sofferenza. Paradossalmente, proprio quelle ferite profonde, inflitte durante la tortura della croce, diventano un segno della verità della vita nuova. E Gesù stesso ad esibirle. Non solo entra “a porte chiuse”, non solo si mostra dal vivo ai discepoli, non solo fa udire la sua voce. Egli aggiunge anche questa ulteriore “prova”: le ferite delle mani e del costato. Quello che a noi può apparire un dettaglio per Tommaso, che non è presente a quella prima apparizione, diventa il punto decisivo, tanto che “pretende” di avere un bis tutto per lui. E Gesù glielo concederà.



Prosegue infatti il Vangelo di Giovanni: «Gli dissero allora gli altri discepoli: “Abbiamo visto il Signore!”. Ma Tommaso disse loro: «Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il dito nel posto dei chiodi e non metto la mia mano nel suo costato, non crederò». Otto giorni dopo i discepoli erano di nuovo in casa e c'era con loro anche Tommaso. Venne Gesù, a porte chiuse, si fermò in mezzo a loro e disse: «Pace a voi!». Poi disse a Tommaso: «Metti qua il tuo dito e guarda le mie mani; stendi la tua mano, e mettila nel mio costato; e non essere più incredulo ma credente!». Rispose Tommaso: «Mio Signore e mio Dio!»

Questa è la fede che rinasce dalle ferite. Una fede che non ci esonera dalla sofferenza, ma che ci dice: in Gesù risorto la sofferenza non è la fine di tutto.

La ferita resta, ma tutto intorno fiorisce la vita.

Patrizio Righero

Suore di San Giuseppe di Pinerolo: in arrivo un libro sulla fondatrice

Una primizia. In arrivo nelle prossime settimane, dopo alcuni anni di ricerche storiche, pubblicata da Vita Editrice. Stiamo parlando della biografia di Madre Speranza Vaudey, fondatrice della congregazione delle Suore di San Giuseppe di Pinerolo. L'autrice è suor Claudia Frenca, docente di lettere e vicepresidente della scuola media dell'IMI. Un libro caratterizzato da una prefazione prestigiosa, firmata da monsignor Pier Giorgio Debernardi, vescovo emerito di Pinerolo e profondo conoscitore del carisma della congregazione. Riportiamo qui di seguito, in anteprima assoluta, alcuni stralci della prefazione.

«Questo libro racconta l'esperienza coraggiosa di tre giovani religiose venute dalla Savoia nella città di Pinerolo, chiamate dallo zelo del vescovo, monsignor Pietro Giuseppe Rey. È im-

pressionante pensare con quanti sacrifici hanno affrontato il viaggio, la non conoscenza della lingua del Paese dove erano dirette, l'assenza di ogni sostegno se non quello del vescovo, l'oscurità circa il futuro a cui andavano incontro. Eppure sono partite per un atto di obbedienza, soprattutto fidandosi del Signore che guida la storia secondo la sua volontà. Queste tre giovani religiose della congregazione delle Suore di San Giuseppe di Chambéry si chiamavano: suor Speranza, suor Febronia e suor Pelagia. La più giovane era suor Speranza, appena diciottenne, che sarà scelta per essere superiora della piccola comunità. [...]. Questo libro è prezioso perché propone un esempio concreto di come la grazia del Battesimo fruttifica in un cammino di santità, sia attraverso piccoli gesti sia attraverso scelte radicali dove tutta la vita è donata a

Madre Speranza: le date di una vita

Nata il 20 ottobre 1807 a Les Chapelles (Alta Savoia, in Francia), Marie Charlotte Vaudey entrò quattordicenne nella congregazione delle Suore di San Giuseppe di Chambéry e prese il nome di suor Speranza.

Nel mese di ottobre del 1825, in risposta ad una richiesta del vescovo di Pinerolo, monsignor Pietro Giuseppe Rey, madre Saint-Jean Marcoux (superiora delle Suore di San Giuseppe di Chambéry) inviò Speranza nella nostra città, insieme ad altre due giovani consorelle (suor Pelagia e suor Febronia), per occuparsi,

segue a pag. 6

A. Capelli
2005

Cristo senza ambiguità e incrinature. Madre Speranza è donna di scelte eroiche e insieme di piccoli atti d'amore capaci di profumare il faticoso quotidiano. Se uno mi chiedesse: cos'è la santità? Sarei imbarazzato a rispondere. La santità non esiste in astratto. La santità è concretezza, è fisicità, è una persona che vive e incarna il Vangelo. Gesù è la santità: chi segue Lui e impara da Lui la mitezza e l'umiltà, è santo. [...] Mi pare che in madre Speranza si rinnovi l'esperienza biblica del profeta Geremia, dove si intrecciano le due voci, quella del profeta e quella di Dio. Al Signore che gli affida una missione, Geremia obietta: «Non so parlare perché sono giovane». Ma sempre il Signore lo rassicura: «Non aver paura, vai dove ti manderò». Così avviene per suor Speranza. Non conosceva l'Italia, né la lingua italiana, né il dialetto piemontese; eppure con coraggio si mise in cammino. Non ebbe paura. È stato il Signore a mettere le parole sulla sua bocca. Imparò presto l'italiano e il dialetto locale, così poté fare catechismo anche al posto del vescovo che stentava a parlare piemontese, il quale, invece, si assumeva il servizio della distribuzione della minestra ai piccoli e ai poveri. Sì, perché monsignor Rey, di fronte all'analfabetismo di larga parte della popolazione, volle aprire una scuola popolare per le ragazze povere. Madre Speranza e le sue consorelle parlavano il linguaggio del cuore, che tutti sanno comprendere. Attraverso questa esperienza di carità, la gente capiva che la Chiesa è come la casa aperta a tutti ed i primi ad entrare sono i poveri e quelli che portano le ferite della vita. [...] Quanto ha valorizzato monsignor Rey la parola e l'azione delle consacrate! Quanto è

in maniera particolare, delle numerose persone povere e malate. Con una scelta inaspettata, suor Speranza (la più giovane del gruppo) fu nominata superiora. Le religiose furono inizialmente ospitate nel palazzo vescovile, dove misero in piedi una scuola per il popolo e si impegnarono, insieme al vescovo Rey, nella catechesi e nella distribuzione del cibo ai poveri. Nel 1828 le suore si trasferirono definitivamente nell'attuale Casa Madre e qui continuarono il loro indefesso impegno apostolico, vivendo però in estrema povertà e soffrendo addirittura la fame. Madre Speranza morì il 20 febbraio 1829 a soli 21 anni, dopo una lunga sofferenza originata da una intossicazione.

stato padre per le sue giovani suore, accogliendole nella sua stessa casa. Questo libro riporta anche alcune lettere del vescovo a madre Speranza. Da questi scritti comprendiamo non solo quanto egli apprezzasse la giovane suora, ma soprattutto quanto l'amasse con cuore di padre.

Si legge tutta d'un fiato questa biografia di madre Speranza. È davvero un bel libro! Per tre motivi, così mi pare. Perché ci parla di tre ragazze dal cuore bello, pulito, pieno di amore. Perché esse si buttano senza calcolo in un'impresa superiore alle loro forze, fidandosi solo di Dio. Perché sanno perdersi per amore, senza risparmiarsi. Questo libro, inoltre, è bello perché ci rivela anche aspetti del multiforme genio femminile. Ancora nell'Ottocento le donne erano ai margini della vita sociale. Eppure di quanta energia, coraggio e creatività hanno dato esempio numerosissime donne che in quel secolo hanno fatto sorgere opere meravigliose a servizio dei poveri e dei sofferenti. Chi poteva

immaginare che una diciottenne avrebbe dato inizio ad un nuovo germoglio spuntato dal grande albero della congregazione delle Suore di San Giuseppe? Quando lo Spirito Santo opera, tutto è possibile, tutto cambia, tutto si moltiplica.

Grazie a suor Claudia per averci fatto scoprire il volto ed il cuore di questa ragazza, che ha avuto il coraggio di dare al Signore tutto quel che possedeva, i suoi cinque pani e i due pesci. Ma da questa umile e piccola offerta quanto bene, ieri e oggi, viene seminato non solo a Pinerolo e in Italia, ma anche in Argentina e in Brasile».

Mons. Pier Giorgio Debernardi



Una questione di DIRITTI UMANI

Sono sempre stato considerato come una persona eccessivamente ottimista e quando, qualche giorno fa, mi è stato detto: «Secondo me hai una visione troppo pessimista di questo periodo!», lì per lì, mi sono quasi risentito. In parte è vero: ho sempre avuto pensieri positivi per l'oggi e per il domani. È però innegabile che stiamo attraversando un momento particolarmente complicato e difficile.

La guerra è vergogna, la discriminazione è vergogna, il razzismo è vergogna, la violenza in ogni sua forma è vergogna, le politiche che marginalizzano le persone sono una vergogna. La povertà è la vergogna di chi la provoca, non di chi la subisce. La povertà e la fuga dalla stessa non sono una vergogna della persona, ma una ferità dell'umanità. È una condizione contro la quale non possiamo rimanere indifferenti.

Che cos'è la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo?

È uno strumento, purtroppo non vincolante giuridicamente, adottato dalle Nazioni Unite a Parigi il 10 dicembre del 1948, che ha un compito di natura principalmente morale. All'interno, in 30 articoli, sono definiti i "diritti umani" fondamentali che sono propri di ogni essere umano per il solo, semplice e naturale motivo di appartenere al genere umano. Si possono identificare quattro pilastri portanti: dignità, libertà,

segue a pag. 8

È una questione di Diritti Umani. Ed è questa una frase che mi trovo spesso ad utilizzare ultimamente. Per strada, nelle aule universitarie, sui social... È innegabile che il nostro Paese stia attraversando un periodo di grave sofferenza economica e sociale che ha come effetto l'aumento delle tensioni e delle divisioni sociali. Molte le segnalazioni, in tutta Italia, di atti d'intolleranza di vario genere. Nei giorni successivi alla vittoria di Mahmood al festival di Sanremo, i social si sono riempiti di un numero considerevole di post razzisti nei confronti di questo ragazzo. Sono rimasto scioccato come, a partire da un post su facebook, che voleva chiaramente essere canzonatorio e scherzoso verso la canzone stessa, da parte di un'amica, alcune persone siano finite per scrivere parole che nulla avevano a che fare con le valutazioni artistiche, ma che contenevano chiari messaggi d'odio razziale. Ma Mahmood è italiano. Punto. Non ci sono molti discorsi da fare su questo. È italiano per origine, per luogo di nascita, perché lo dice la legge e il diritto internazionale... È italiano, ma nulla cambierebbe fosse uno straniero. La canzone può piacere o non piacere, ma questo quale importanza può avere in fondo? Tutti gli anni ci sono polemiche su chi ha vinto e chi no. Il punto è la squallida piega razziale che ha preso la questione. Mahmood è italiano e quindi poteva partecipare al festival di Sanremo e così è stato. Il problema è l'odio razziale, l'odio verso il diverso, l'odio insensato e indirizzato un po' così dove capita.

uguaglianza e fratellanza. Nessun essere umano può, per alcun motivo, privare un'altra persona di tali diritti. E questo non è negoziabile in nessuna aula, in nessun palazzo, in nessuna politica. Quando questi non sono perseguiti e tutelati, ci troviamo spesso di fronte ad abusi come la discriminazione, l'intolleranza, l'ingiustizia, l'oppressione e la schiavitù.

Migrare e cercare un luogo sicuro dove vivere sono due diritti umani. Sono sanciti negli articoli 13 e 14. L'articolo 6 afferma che ogni essere umano ha tutti i diritti umani in ogni luogo del mondo. Gli articoli 4 e 5 sono contro le forme di schiavitù e tortura. Gli articoli dal 9 all'undicesimo affermano che tutti hanno diritto ad un processo, che si deve essere considerati innocenti fino a prova contraria e che si ha diritto ad un equo giudizio.

E allora cosa sta succedendo? Dove ci stiamo perdendo? Stiamo diventando una società che annega nell'odio. Anzi che occuparci dei veri problemi, come ad esempio le mafie e l'evasione fiscale, ci accaniamo contro le minoranze e le differenze. E stiamo violando sistematicamente i diritti umani lasciando annegare nostri fratelli o, forse addirittura peggio, li lasciamo "vivere" nei campi di prigionia libici. Ma tanto ci hanno detto che negli stessi si sta bene, nonostante ci siano testimonianze, foto e video di quei luoghi. E allora è più facile accettare questa verità, perché almeno la coscienza non grida troppo forte. Dalla storia si può imparare o scappare noi stiamo scappando e stiamo commettendo antichi errori.

Abbiamo bisogno di sicurezza, ma la sicurezza si costruisce integrando le varie componenti sociali e portando le stesse verso la coesione sociale. Più si emarginano le persone, più le stesse sono portate a delinquere: e queste sono evidenze. Vogliamo più Europa! Giusto. Partiamo però dalla conoscenza della stessa e poi discutiamo con tutti e portiamo tutti gli attori a vivere la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani: ragioniamo da Europa, non da singoli Paesi. È una questione di Diritti Umani. Non privilegi, ma



diritti. E gli stessi, come giustamente ci ricorda Papa Francesco, ma non solo lui, si realizzano con il compiersi dei reciproci doveri. Partiamo da questo, dai nostri doveri nei confronti di ogni altro essere umano. Partiamo dal pagare tutti le tasse, esigere o fornire sempre una fattura, per esempio. Ai vari proclami non è seguito un aumento del gettito fiscale e questo ricade nella capacità dello Stato di erogare servizi e promuovere crescita e contrastare quindi la povertà.

Per quanto ne sappiamo, la nostra specie, che è una ed una sola senza alcuna divisione in razze (dimostrato anche questo scientificamente) è unica nell'Universo. Abbiamo quindi il dovere di proteggere la nostra umanità in ogni sua forma ed espressione.

E allora è solo una questione di Diritti Umani. Il bene non si discute e i Diritti Umani sono bene. Dobbiamo quindi alzarci la mattina forti del fatto che stiamo perseguendo il bene. Non dobbiamo arretrare di un millimetro di fronte a qualsiasi espressione di lesione di tali Diritti. Ci dobbiamo impegnare a rispondere con i fatti e con profonda umanità ad ogni tentativo, da parte di chiunque, a ledere i Diritti di ogni essere umano in ogni parte del mondo. Dobbiamo tessere relazioni umane, costruire ponti e abbattere le distanze tra le persone. Come? Realizzando quotidianamente i doveri che abbiamo nei confronti di ogni altra persona. Antonio Gramsci, in "Lettere dal carcere", scriveva: «Mi sono convinto che, anche quando tutto è o pare perduto, bisogna rimettersi tranquillamente all'opera ricominciando dall'inizio. (). Occorre armarsi di una pazienza illimitata...» E allora dobbiamo fare così: ricominciare ogni giorno con illimitata pazienza. Ed è questo che auguro per il futuro ad ogni persona, che crede in una umanità unica, solidale, coesa ed indivisibile: avere ogni giorno la pazienza illimitata

di ricominciare, perché è una questione di Diritti Umani.

Sull'ignoranza, sulla frustrazione e l'amarezza derivanti dalla lunga recessione, sono stati costruiti ad hoc delle incredibili falsità. Non è in corso alcuna invasione, alcuna sostituzione etnica o fantasiose teorie di questo tipo. E sicuramente i migranti non sono la causa della nostra povertà. Ma questo non lo dico io, lo dicono i dati, lo dicono quelli che studiano i fenomeni migratori ed economici, lo dicono le fonti accreditate nazionali ed internazionali.

La questione è che si sono persi, o si stanno perdendo, i valori fondanti nella nostra società: i valori umani, derivanti anche dalla nostra tradizione culturale cristiana, che tanto forte sono stati gridati subito dopo la fine della seconda guerra mondiale. Ed è da lì che si dovrebbe ripartire: è una questione di diritti umani. Mahmood è uguale a me e a qualsiasi essere umano in ogni parte del mondo. È una questione di diritti umani.

Il 10 dicembre 2018 si sono festeggiati i 70 anni della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo che furono scritti subito dopo uno dei momenti più vergognosi e tristi della storia dell'Umanità. Furono scritti dai cuori e dalla passione di coloro che avevano fermato il male. Scrissero questo documento con la più profonda consapevolezza di che cosa fosse realmente il male e di come questo si era insediato a poco a poco, momento dopo momento, fino a portare gli uomini a commettere atroci abomini.

Christian Foti





Alla yazidi Nadia Murad è stato conferito
il Nobel per la Pace 2018

La voce degli ultimi che raggiunge Dio

Ho avuto la fortuna di conoscere personalmente un'intera comunità di Yazidi nel campo profughi di Katzika (Grecia). Nella purtroppo frequente *guerra tra i poveri*, erano stati praticamente costretti, dietro minacce esplicite, a lasciare il campo profughi perché abitato solo da musulmani. Ed erano *emigrati* partendo a piedi, insieme allo splendido volontario che all'epoca gestiva il campo insieme all'associazione Olvidados, Giovanni Fontana. Avevano trovato un ricovero temporaneo in un vecchio orfanotrofio: almeno durante l'estate ed il primo autunno la situazione era sotto controllo. Ho condiviso con loro parecchio tempo: ho conosciuto famiglie allargate, costituite da anziani con

nugoli di bimbi e ragazzini, papà attenti ed affettuosissimi con i propri figli piccoli, ragazzi che giocavano a pallone e pallavolo tra pietraie e spiazzini ridotti ed in pendenza, e tutti ad intrecciare fili colorati in uno spicchio di ombra contro un muro. Alcuni avevano ancora il tradizionale abito bianco. E ci hanno raccontato: circa in 290 sono fuggiti in montagna, quando hanno visto i fuochi degli incendi negli altri villaggi per gli assalti dell'ISIS. Quando sono scesi, sono passati tra lo scempio di corpi (anche bambini) impalati e decapitati: anche i loro bambini hanno visto tutto. E nessuno di noi reggeva lo sguardo delle loro donne, quasi tutte violentate. Una di loro diceva a suor Patrizia, piangendo, che il bam-

bino che aveva in braccio non sapeva se fosse di suo marito o di chi lo aveva ucciso. Ecco perché ho veramente partecipato con coinvolgimento e soddisfazione al conferimento del Nobel per la Pace alla yazidi Nadia Murad. Si è realizzato il sogno degli ultimi che trionfano senza violenza e sono premiati proprio per la loro piccolezza ed il loro coraggio e tenacia. Perché Nadia vuole rappresentare tutto il suo popolo e lo può rappresentare perché ha sofferto come ciascuno di loro: dopo esser stata costretta ad assistere all'esecuzione di sua mamma e dei suoi fratellini, ha vissuto come schiava sessuale dei combattenti dell'ISIS. Dopo esser riuscita a fuggire, ha avuto ed ha il coraggio di

denunciare questa violenza che il suo popolo, e non solo il suo, continua a subire, ed è diventata l'emblema della speranza dell'inclusione possibile, anche se tante volte non nasconde le lacrime durante le sue testimonianze. Perché il vero coraggio nasce anche dall'esperienza condivisa di un trauma che non dovrebbe più esistere nell'era moderna e che, invece, a volte viene pianificato come mezzo per raggiungere il potere. Un potere che davvero grida verso Dio, verso ogni forma di divinità.

*Suor Marirosa
Orlando*

Gli yazidi, adoratori dell'angelo-pavone

Nel nord-ovest dell'Iraq, nella piana di Ninive, vive la minoranza etnico-religiosa degli yazidi, un popolo affascinante e ricco di storia.

Nella religione yazida c'è un Dio creatore dell'universo e delle stesse forze definibili come "Bene" e "Male", la cui manifestazione sarebbero i sette "Grandi Angeli", il più importante dei quali è la figura centrale del culto, l'angelo-pavone Melek Tā'ūs, che secondo la tradizione si sarebbe in principio ribellato al creatore, salvo poi redimersi e favorire la vittoria del bene. Le lacrime del pianto di Melek Tā'ūs seguito poi dal suo pentimento avrebbero, secondo gli yazidi, spento le fiamme dell'inferno: questa credenza è ritenuta all'origine del complesso sistema della "vita dopo la morte" della religione yazida, che prevede per i giusti l'ascesa al Paradiso e per gli operatori d'iniquità la reincarnazione in esseri inferiori secondo il meccanismo della metempsicosi.

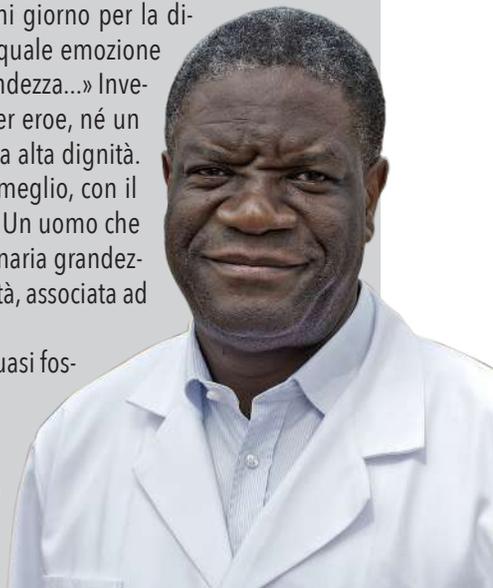
Dennis Mukwege

Nel novembre 2017 ho stretto la mano a "L'uomo che ripara le donne": così viene chiamato il dr. Denis Mukwege, insignito dal Parlamento europeo con il Premio Sakharov per la libertà di pensiero e vincitore del Premio Nobel per la pace nel 2018. Nato a Bukavu in Repubblica Democratica del Congo (RDC) il 1 marzo 1955, terzo di nove figli, diviene medico chirurgo specializzato in ginecologia ed ostetricia. Fondatore di un ospedale nel Kiwu (RDC), sta trascorrendo la sua vita nel tentativo di contrastare le violenze sessuali perpetuate, come arma di guerra, contro le donne. Più volte minacciato di morte e scampato anche ad un attentato, non abbandona il suo posto e si batte ogni giorno per la difesa delle donne. Prima d'incontrarlo mi chiesi: «Chissà quale emozione proverò? Io così piccolo di fronte ad un uomo di tale grandezza...» Invece non ho avuto la sensazione di avere di fronte un super eroe, né un dio... sono stato di fronte ad un uomo, semplice nella sua alta dignità. Un uomo normale che vive la quotidianità e fa del suo meglio, con il coraggio di fare esattamente quello che è capace di fare. Un uomo che ha deciso di non lasciar indietro nessuno. La sua straordinaria grandezza, paradossalmente, è proprio la sua incredibile normalità, associata ad una profonda etica di giustizia.

Si può fare la differenza. Si deve credere di poterla fare, quasi fosse l'inevitabile conseguenza del nostro esistere!

Questo è il messaggio che mi ha passato.

Christian Foti



La vera misura di un uomo si vede da come tratta qualcuno da cui non può ricevere nulla in cambio

Riccardo Peratoner, nostro ex allievo dalle elementari (con suor Savina) fino allo Scientifico, poi laureato in Giurisprudenza e con un dottorato di ricerca in diritto civile e comparazione giuridica, lavora da anni all'estero, con orizzonti internazionali per l'innovazione.

Come ex allievo dell'IMI, quanto la tua preparazione, non solo legata ai saperi disciplinari, ti ha guidato e ti guida come uomo e nelle attività che svolgi oggi?

È una domanda che mi pongo, periodicamente, fin dai tempi in cui ho lasciato l'Istituto per iniziare il mio percorso universitario. Me la sono posta sempre con maggior frequenza negli anni, forse perché il passaggio del tempo intensifica la nostra propensione a ripensare e rivedere il passato.

Oggi ritengo di aver ricevuto molti doni, ma in verità non mi sono stati tutti chiari fin dall'i-





*Il nostro album
fotografico 2019*



Elementari 5^a A



Elementari 5^a B



Medie 3ª A



Medie 3ª B





Liceo 5ª AC



Liceo 5ª B



Parla l'ex allievo Riccardo Peratoner, esperto di knowledge management in campo internazionale

nizio. Li ho compresi per gradi. Vanno oltre la mia preparazione scolastica ma, in mancanza di questi, non credo che avrei saputo cogliere tutte le occasioni, avere la giusta apertura e fiducia in me stesso, costruire un presente che mi concede di vivere esperienze avvincenti e stimolanti.

Quello del liceo è un tempo per me ora lontano, ma di cui conservo un ricordo vivido. In quei momenti l'aver un'attenzione, l'essere trattati con pazienza e gentilezza aveva un valore ben maggiore di quello che potrebbe avere ora.

È stato un periodo breve, ad osservarlo da questa distanza, ma molto intenso. Ricordo tre cose di me stesso, e le ricordo anche nei compagni: esuberanza, inconsapevolezza, vulnerabilità. Una fase della vita in cui tutto può cambiare repentinamente e irreversibilmente. In quel rapido passaggio ho ricevuto gesti di fiducia e incoraggiamento che si sono espressi con infinita pazienza, l'unica chiave per disciplinare le pulsioni istintive e inarrestabili della giovinezza. Quel ricordo talvolta vira verso la malinconia causata dalla sua assenza, ma è più forte il conforto per quanto se ne è ricavato. Qualcosa che non a tutti è dato: il privilegio della fiducia nel prossimo.

Ho interpretato quella pazienza come un regalo che ricevevo senza corrispettivo, in fondo, e che gli insegnanti non erano obbligati a concedermi. Aver visto, con occhi privi di malizia, il dare senza la pretesa di ricevere è valso come insostituibile esempio ed ha avuto un peso e una forza superiore a qualunque discorso

ascoltato nella mia vita adulta. Quell'esempio, almeno in parte e mio malgrado, mi ha dato la certezza che esiste una parte in ciascuno di noi che merita di essere scoperta, coltivata e aiutata a sopravvivere. E far sopravvivere questa convinzione alle continue minacce cui le persone, il lavoro, la vita ci sottopongono è cosa assai ardua.

Quegli esempi non avrebbero potuto sortire quell'effetto se ne fossi stato testimone in seguito, perché troppo possono su di noi le delusioni e il disincanto, superata la soglia dei vent'anni. Mentre oggi, per mia fortuna, sono parte del quadro di ciò che sono, come uomo e come professionista.

Inutile nascondere che molto dell'entusiasmo che mi veniva infuso per farmi ottenere il massimo da me stesso ha oggi lasciato spazio ad un certo grado di cinismo, ma vi sono doni che non si dimenticano e per i quali la gratitudine è solo parte del risvolto attuale. Il resto è in quello che facciamo per noi stessi e forse ancor di più in ciò che possiamo fare per gli altri. Dopotutto siamo ora io e miei vecchi compagni ad avere un'età in cui possiamo essere d'aiuto e di esempio per chi è più giovane. Ma credo che per avere simili risultati a favore delle nuove generazioni sia necessario farlo nello stesso modo in cui è stato fatto con noi.

Senza alcuna pretesa di ricevere.

Un giorno lessi su un testo questa frase: «La vera misura di un uomo si vede da come tratta qualcuno da cui non può ricevere nulla in cambio» (S. Johnson). Quelli ricevuti a quell'età

sono doni che contano soprattutto per quando si sono ricevuti, più che per quello che sono stati in sé.

Oggi rendono più semplici molte delle scelte che devo fare ogni giorno. Li ritengo parte integrante del mio agire e ne sono riconoscente. Da quanto ho scritto può sembrare che la preparazione scolastica abbia avuto meno rilievo, ma ovviamente non è così. Studiare con curiosità e interesse - si sa - dipende molto dall'insegnante, da come ti sa coinvolgere e appassionare ad una materia. Da questo punto di vista non ho ricevuto meno che dal lato umano. Ho avuto il privilegio di avere molti insegnanti che vivevano la loro attività prima come passione che come lavoro, ma questa esperienza, da sola, non ha scongiurato ogni mio fallimento o insuccesso. Tuttavia non ho mai attribuito a chi insegna particolari responsabilità per questo. Sono sempre stato consapevole che fare bene dipendeva soprattutto da me. Come studenti bisogna prima dare, e solo dopo ricevere. Dare impegno, dedizione, curiosità e rispetto; ricevere aiuto, incoraggiamento, entusiasmo e consiglio.

Un altro atteggiamento fondamentale che ho imparato a quel tempo è l'essere costruttivo e non sempre critico verso gli altri. La vera sfida è stata mantenerlo pur vedendo che non ricevevo da tutti i coetanei lo stesso trattamento. In base a quanto ho potuto constatare a distanza di anni, direi che quella è la via più fruttuosa da seguire per chiunque, perché considerata un valore universale in ogni parte del mondo. Vale di più un atteggiamento positivo e responsabile che una preparazione ineccepibile. Il massimo sarebbe avere entrambe le chances ma, dovendo scegliere è meglio coltivare il primo. Con il primo si possono costruire molte situazioni che possono sopperire ad imperfezioni della seconda. Mi riferisco ai contatti e alle relazioni personali e professionali, che fanno quasi sempre la differenza tra un percorso di vita ricco di opportunità da uno trascorso ai margini. Una preparazione solida è sempre un

vantaggio, ma serve a poco se non si ha la possibilità di esprimerla nel giusto contesto.

Purtroppo è molto più complesso costruire reti personali utili ed efficaci per il proprio futuro che una buona preparazione, e questo andrebbe compreso fin dalla più giovane età, per porvi rimedio con le giuste scelte e i giusti atteggiamenti.

È poi utile ricordare che le scuole superiori sono un tempo in cui è possibile sbagliare, avere cedimenti, riprendersi, riprovare, mentre in seguito ogni errore o mancanza si paga ad un prezzo altissimo.

Il tuo lavoro ti apre orizzonti mondiali: come ti relazioni con le diversità culturali? Ti sembrano possibili mediazioni più rispettose e meno aggressive di quelle che sperimentiamo?

La questione delle diversità culturali è antica ed è stata sperimentata da chiunque abbia provato a travalicare i confini del proprio contesto sociale. Nel rispondere a questa domanda tengo a precisare che mi riferisco all'impatto delle diversità culturali sul lavoro. Ben più ampio discorso occorrerebbe per affrontare l'impatto delle relazioni personali, ma non può essere affrontato qui. Sono consapevole che è impossibile scindere totalmente gli ambiti, ma nei contesti lavorativi ci sono concesse manifestazioni della nostra cultura e della nostra personalità molto meno libere che in un contesto privato e personale: dunque si tratta di due piani che restano sempre ben distinti.

Quando anch'io ho dovuto confrontarmi con questo aspetto mi sono subito accorto della sua



forte ricaduta sia sui risultati del mio lavoro che sulla qualità della mia vita e mi è stato chiaro che un approccio casuale sarebbe stato distruttivo. Mi sono chiesto se, alla fonte di queste diversità, vi fossero fattori comuni, ricorrenti, che io potessi in qualche modo comprendere e gestire con metodo. La risposta, per me abbastanza ovvia oggi ma non altrettanto al tempo delle prime esperienze: le diversità culturali sono prevalentemente collegate alle modalità di accesso alla conoscenza, alle tradizioni sulle quali si determina il rispetto tra le persone e al significato attribuito alla collaborazione nel perseguire un obiettivo o progetto comune.

Se, infatti, l'accesso alla conoscenza è libero, agevolato, sostenuto dal sistema ne scaturiscono culture più semplici da affrontare per un esterno; ove invece è osteggiato o reso quasi impossibile, le barriere da abbattere sono molto più numerose e complesse da affrontare.

Internet agevola un po' tutti, ma è insufficiente, da solo, a generare conoscenza ad alto valore.

La scelta politica e culturale di favorire l'accesso alla conoscenza provoca reazioni automatiche nelle persone: curiosità, scambio, confronto. Da queste discende naturalmente l'autonomia di pensiero, il fattore che più agevola la comprensione reciproca e la collaborazione tra individui.

In generale, l'intelligenza è un dono di natura, ma dev'essere anche coltivata. È un fattore umano privo di connotati culturali, dunque il migliore alleato contro pregiudizi e barriere. Negli ambienti frequentati da persone intelligenti e fortemente interessate ad un progetto,

infatti, è raro che si creino scontri o difficoltà insuperabili causate da quelle diversità.

In molti contesti l'accesso alla conoscenza non è così semplice o, comunque, anche se è formalmente aperto e libero, esistono varie leve e forzature esercitate a più livelli, che ne limitano fortemente l'efficacia. L'appartenenza a gruppi o reti specifici instaura pregiudizi e filtri che portano a replicare fonti errate e a consolidare convinzioni e pregiudizi. Tutto questo si ripercuote poi sull'atteggiamento delle persone verso la diversità.

Il secondo elemento che mi pare influisca in modo determinante sull'abbattimento o innalzamento delle barriere culturali sono i meccanismi su cui si instaura e mantiene il rispetto reciproco. Se la parola rievoca un concetto piuttosto generico, nella vita reale la questione diventa subito chiara e concreta. Diverse culture hanno sviluppato diverse percezioni del valore da attribuire ad un'azione compiuta da un individuo. Se per un europeo il biasimo per aver rinnegato o tradito le aspettative di un amico o un collega è indiscutibile e conduce alla rovinosa fine di quel rapporto, diversa sorte può avere quel rapporto se è tra persone di altre culture. In oriente, per esempio, si ha rispetto anche per il traditore, qualora il tradimento sia avvenuto per seguire un ideale. Vi sono innumerevoli esempi, anche di primario rilievo storico, che stanno a testimonianza di questo atteggiamento e possono far intuire quale profonda divaricazione vi può essere tra le conseguenze di un accadimento in base alla cultura dei protagonisti.

Le diversità culturali su questo e tanti altri aspetti della vita sociale sono numerosi e profondi.

Nelle mie esperienze ho dovuto constatare che, talvolta, nel confrontarsi con altre culture, è opportuno dare priorità ai motivi per cui si fanno certe scelte piuttosto che ai contenuti delle scelte stesse. Alcuni popoli, lo ribadisco, attribuiscono un valore per noi inaspettato a determinati comportamenti: dunque è fonda-



mentale essere cristallini nel proprio atteggiamento e, soprattutto, porsi come obiettivo primario quello di far comprendere le ragioni del proprio agire. Dare per scontato un background culturale che non è condiviso o compreso dall'interlocutore è l'errore più frequente che si commette nel contesto di trattative e negoziati internazionali, per esempio.

Sebbene per noi europei sia difficile da accettare, la realtà è che molto spesso guadagnare il rispetto delle persone viene prima del condividere un progetto o un obiettivo. Invertire i valori è impegnativo ma necessario, al punto che a volte trascurare il primo punto significa non riuscire nemmeno a raggiungere il secondo.

Il mio suggerimento, per chiunque si voglia o debba cimentarsi con esperienze multiculturali di lavoro, è di predisporre a fare il primo passo verso gli altri. È ovvio che ci aspettiamo una reciprocità, ma tutti apprezziamo chi si muove in anticipo. Se siamo noi a farlo, il risultato è quasi sempre garantito. In molti casi mi sono stupito per aver ricevuto quella disponibilità prima di avere chiesto alcunché. Con quelle persone è nato un rapporto di stima e amicizia che dura ancora oggi.

Questo il lato positivo della medaglia. Come è ovvio, ve n'è anche uno negativo. Sono stato talvolta testimone di atteggiamenti di intolleranza e aggressività, ma penso anche di averne individuato le cause principali. Purtroppo, senza ipocrisie, è necessario constatare che, in un mondo con risorse limitate e un numero crescente di individui, la competizione non può che aumentare, e questa situazione non concede alle persone il lusso di porsi in equilibrio con l'ambiente circostante: piuttosto favorisce atteggiamenti di sopravvivenza che si contrappongono all'integrazione e alla collaborazione. In realtà, negli ambienti con elevato tasso di cultura e competenza media, avviene proprio il contrario: le persone sanno che è necessario collaborare ancora di più e meglio proprio per l'elevata competizione. Ma negli ambienti in cui la cultura e la conoscenza sono medio-bas-

se si scatenano atteggiamenti opposti. Se si condividono queste affermazioni, si può comprendere anche la ragione per cui l'accesso alla conoscenza sia un fattore chiave per un futuro che dia spazio a confronti culturali più rispettosi e meno aggressivi.

Vengo all'ultimo elemento. Sono fermamente convinto che per comprendere e accettare le differenze culturali sia indispensabile avere un progetto di lavoro comune e, ove questo non vi sia, è necessario porsene uno e perseguirlo. Le situazioni in cui si sperimentano gli episodi di maggior intolleranza e aggressività, infatti, sono proprio quelli in cui manca un progetto e le persone portano avanti interessi individuali ed egoistici, o comunque volti a decostruire piuttosto che a trovare soluzioni.

Per quanto mi riguarda, ho raramente sperimentato difficoltà nel confrontarmi con altre culture e, anche ove vi sono state, hanno trovato un rapido e positivo epilogo. Sono stato fortunato perché ho sempre avuto progetti da seguire e ho potuto fare questo in contesti ad elevato livello culturale. In quegli ambienti si è tutti consapevoli che le diversità possono convivere e che sono una ricchezza, se non danneggiano i risultati di una collaborazione. La componente del rispetto va da sé, nel senso che, ove si è ottenuto il giusto grado di armonia nella collaborazione, è normale cercare di guadagnarsi il rispetto degli altri.

Sono consapevole che vi sono comunque molte ombre che si allungano sull'abbattimento di queste barriere. Il percorso verso il cambiamento delle situazioni che avversano l'integrazione comincia dal sacrificio personale e dalla costruzione di un punto di vista indipendente dalle opinioni altrui. In un mondo come quello di oggi, questo implica di non porsi limiti o confini geografici nel definire il proprio percorso. Ad un giovane, mi rendo conto, è richiesto un maggior coraggio e spirito di avventura che ad una persona della mia generazione. Quando mi avvicinavo al diploma, in questi mesi di ventiquattro anni fa, l'idea di considerare in-

dispensabile l'esperienza all'estero era appannaggio dei diplomandi in lingue e comunque considerata un "di più". Oggi è più chiaro a tutti che quell'esperienza è un prerequisito per pensare di avere delle opportunità serie e durevoli. I più giovani mi sembrano, per la maggior parte, abbastanza pronti e preparati a quel percorso, nonostante persista per gli italiani un vuoto piuttosto preoccupante dal lato della "propensione a competere" secondo i parametri e le tempistiche dei coetanei stranieri.

I rapporti interculturali verranno in futuro retti da loro, quindi sono ottimista e mi azzarderei a dire che non possono che migliorare. Ad una condizione, però: che internet venga gestito e utilizzato in modo più appropriato. Internet è il principale artefice dell'accelerazione impressa sul mondo verso l'abbattimento delle diversità culturali ma, come ben sappiamo, opera contemporaneamente in due direzioni: a favore e contro l'integrazione. Mi sto ancora chiedendo se internet stia davvero favorendo o rendendo più difficile la mediazione tra culture ma devo dire che, al momento, propendo più per la seconda ipotesi. Il motivo è semplice: è maggiore il danno provocato dalla circolazione di informazioni false o di bassa qualità che il beneficio apportato dalla circolazione di informazioni serie ed affidabili. E intendo anche – e soprattutto – gli scambi sui social network.

Naturalmente il maggiore o minore peso di un'informazione dipende più da chi la acquisisce che dall'emittente, ma il mio punto di vista tiene conto proprio di questo aspetto. Le informazioni sono dati statici: contano molto ma, se le capacità critiche di chi le acquisisce sono scarse, quest'ultimo fattore risulta determinante. Produrre molte informazioni di alta qualità è complesso, ma possibile; produrre lettori più capaci è molto più complesso, perché bisogna prima cambiare competenze e sensibilità. Occorre un tempo molto lungo per fare questo: a volte non basta una generazione.

La scuola ha nelle sue mani la gran parte dell'esito di questo futuro utilizzo, più o meno

virtuoso, della rete e penso possa pervenire a risultati positivi solo mostrando in modo incontrovertibile quali siano le competenze di cui bisogna dotarsi per cercare le fonti di alto valore e saperle valutare. Una grande responsabilità. Servono insegnanti all'altezza della situazione, mentre ancora troppo pochi sono sufficientemente abili nell'uso del web e dei device da guadagnarsi il rispetto e la fiducia di un teenager. E, purtroppo, i più giovani hanno talmente tanta dimestichezza che scambiano la loro velocità d'azione ed affinità con la tecnologia, per capacità di ricerca: quasi sempre vedo riflessi fulminei accompagnati da smarrimento nel comprendere, nel farsi un'idea personale e nel qualificare l'affidabilità e il valore di un contenuto.

Per fare questo non basta parlare, scambiare, cercare; bisogna studiare, informarsi, capire. Ed è lì che casca l'asino. Modificare questo atteggiamento costa fatica e sacrificio e, soprattutto, porta via tempo all'attività considerata troppo spesso il miglior investimento in assoluto: la visibilità in rete. Inutile dire che si tratta di un clamoroso errore. La visibilità procura vantaggi solo a chi usa internet come strumento per guadagnare, ma si tratta di una minoranza sparuta. Per tutti gli altri si tratta di una irrecuperabile perdita di tempo, oltre al fatto che dedicare molto tempo alla propria "presenza in rete", ormai, provoca biasimo e riprovazione pressoché in qualunque contesto lavorativo. Dal mio punto di vista è meglio abituarsi a moderarne l'uso fin da giovanissimi per evitare grandi delusioni e fallimenti in seguito.

Per quanto mi riguarda internet resta dunque un grande e fenomenale strumento di conoscenza e comunicazione, ma non avrà mai la possibilità di sostituire l'intuito e l'empatia di una interazione umana diretta e personale, oppure la capacità di valutazione che conferisce l'aver letto ed approfondito un libro di testo. Mi sembra uno strumento da ripensare e rimodulare, soprattutto nell'impatto che ha nelle relazioni personali, sulla comunicazione

e sulla misura della sua presenza nelle nostre vite. Lo schermo dell'anonimato giustifica comportamenti aberranti, che non facilitano affatto l'integrazione di ciò che è ritenuto diverso. Quindi credo che la più grande sfida legata a internet sia proprio quella di abbattere il muro dell'anonimato e dare un volto chiaro a chiunque agisca attraverso la rete.

Hai avuto modo di essere coinvolto in attività legate all'innovazione in ambito internazionale: quale la tua esperienza, la tua fatica e la tua soddisfazione?

Il change management è stato il mio lavoro per alcuni anni, iniziato quasi come sfida dopo qualche tempo dalla fine dell'università. Ho fondato uno spinoff accademico con dei colleghi ricercatori e ci siamo costruiti una lista di attività e servizi per rispondere ad un bisogno che ci pareva essere sempre più pressante e allo stesso tempo scarsamente soddisfatto: la necessità delle imprese di essere accompagnate e aiutate, nel gestire i profondi cambiamenti che il mercato oggi impone, per continuare a competere e sopravvivere.

Dopo alcuni anni di esperienza condivisa, le nostre strade si sono separate e io ho avvicinato un contesto più ampio trasferendomi nel Regno Unito.

Fino a poco tempo fa ho lavorato come time manager di alcune start up innovative, incubate presso strutture dedicate. Ho svolto anche incarichi di change management presso imprese più mature e strutturate, ma sempre orientate all'innovazione.

Questa esperienza, nel tempo, mi ha dato accesso ad una rete di consulenti, finanziatori e imprenditori di livello mondiale.

Molto spesso le imprese necessitano di figure manageriali "a tempo" e le ragioni sono svariate: per acquisire una competenza mancante, per risolvere un problema specifico, per inserirsi in un network più ampio, per espandere il proprio portafoglio clienti, solo per citarne alcune. In molti casi, infatti, accade che un team sia

organizzato principalmente per sviluppare o adeguare un'idea, un processo, un prodotto al mercato, ma difetti delle capacità di affrontare correttamente le numerose attività che competono al management.

La chiave di valore che però accomuna tutte queste opportunità è l'innovazione.

Per una startup si tratta di proporre un nuovo progetto oppure dare soluzioni nuove per un vecchio problema irrisolto, mentre per un'impresa già esistente è richiesto di modificare i propri processi, prodotti o servizi anticipando la direzione del mercato stesso, ma comunque rendendosi maggiormente competitiva verso le altre.

Ma un consulente può agire per innovare a sua volta? Si tratta di andare a coprire le mancanze in cui incappano queste due tipologie di imprenditori nel corso di quei processi di cambiamento. In molti casi, infatti, le imprese vogliono fare innovazione senza averne le reali capacità. In breve, sanno cosa fare ma non sanno come farlo. Hanno bisogno di aiuto per capire meglio la direzione in cui conviene investire e molti altri aspetti del complesso scenario dell'innovazione, come per esempio la protezione e la valorizzazione del patrimonio intangibile, compresi i brevetti, le invenzioni, le idee. A volte necessitano anche di stimoli e di veri e propri ridirezionamenti per raggiungere i risultati sperati. Nella maggior parte dei casi hanno poi bisogno di aiuto per intercettare fondi pubblici o privati per co-finanziare queste fasi di cambiamento. Un buon consulente per l'innovazione, anche se specializzato in altre aree, deve sempre sapersi muovere nelle dinamiche delle raccolte fondi e, comunque, deve saper comprendere come si integrano con il business plan di un'iniziativa.

Maturare le competenze per affrontare queste attività di supporto è abbastanza impegnativo e il percorso da affrontare sempre diverso e assai tortuoso.

Il knowledge management settoriale è un'attività complessa e conosciuta ancora da pochi.

Vale dunque la pena di investire in formazione per gestire uno o più aspetti dell'innovazione, perché l'offerta di competenze ad alto valore in questo settore è scarsa e la domanda in crescita. Si deve considerare che è anche possibile specializzarsi, se il profilo gestionale preoccupa o viene percepito come eccessivamente complesso e dispersivo. Bisogna però tenere presente che anche quando si sceglie di restringere e verticalizzare l'ambito del proprio know-how, occorre sempre orientarlo all'impresa. Se dovessi fare un esempio comprensibile per chiunque mi rifarei al settore giuridico, che è stato quello in cui è iniziata la mia formazione. Si tratta comunque di un'azione in continuo divenire, che si adatta alle esigenze di giorno in giorno, ed è raro che possa essere esercitata in modo appropriato nell'ambito di una professione "classica". Occorre specializzarsi e acquisire una forma mentis diversa. Se poi si considera che all'università viene insegnato un atteggiamento opposto, si può comprendere perché si tratti di figure ancora poco diffuse. L'atteggiamento tipico insegnato nelle facoltà è quello di inquadrare un problema e dare una soluzione giuridica. Per lavorare nel senso indicato sopra, occorre invece iniziare dalla soluzione cui si vuole pervenire per poi andare a ritroso e individuare tutte le ricette giuridiche ideali per pervenire all'obiettivo prefissato. La differenza sembra banale, ma non lo è. La prima attività è per così dire curativa, la seconda è invece creativa. La prima attività è tendenzialmente più semplice, perché esiste un problema ben individuato e diverse soluzioni possibili, mentre la seconda prevede di immaginare tutti i tipi di problemi (od opportunità) che possono discendere da una determinata azione e scegliere quella più adatta ad un progetto di sviluppo imprenditoriale. La complessità è data anche dal fatto che non si tratta mai di scelte singole ma di opzioni da compiere nei vari comparti di cui è costituita un'impresa, secondo una precisa sequenza temporale e strategica. Quindi i fattori di disturbo che possono intervenire sono

numerose e frequenti, a partire da quello di più difficile controllo: le risorse umane.

Invertire il paradigma è dunque arduo, perché per anni all'università si maturano strumenti per agire in una direzione: muoversi in senso opposto implica la maturazione di atteggiamenti, pensieri e sensibilità diverse e complementari. È un po' come se ci chiedessero di scrivere al contrario, come faceva Leonardo da Vinci. Anche noi, come lui, conosciamo l'alfabeto e sappiamo leggere e scrivere, ma pensare le parole al contrario è molto faticoso e paralizzante. Solo chi ha provato, comprende il disagio che si prova nel tentare di farlo.

Come sotteso dalla domanda che mi è stata posta, le fatiche sono molte e le soddisfazioni proporzionali ad esse. Imboccare una strada affine a quella intrapresa da me pone ostacoli importanti, a partire dal percorso formativo da scegliere, che non è predefinito.

Per diventare consulenti sono, senza dubbio, facilitati i laureati in economia aziendale o ingegneria gestionale ma, in fondo, sono molte le facoltà universitarie idonee a costituire una valida preparazione di base. Le specializzazioni post-universitarie legate al management d'impresa possono essere poi un ottimo punto di partenza per il seguito.

Il sacrificio principale è abbastanza ovvio: l'allontanamento dal proprio paese d'origine e dalla famiglia. Inizialmente questo rappresenta il principale elemento di abbandono o fallimento. Ad onor del vero, le opportunità esistono anche in Italia, come anche il bisogno delle imprese, ma sono scarse ed è molto difficile entrare nei contesti che possono favorire un inserimento. All'estero (anche se non ovunque) esiste una maggiore permeabilità tra il mondo dell'università e quello delle imprese, quindi è più semplice fare il passaggio ed entrare nel tessuto imprenditoriale con ruoli di questo tipo.

In ogni caso, l'esperienza all'estero conferisce a chiunque un punto di vista prezioso e insostituibile.

Riccardo Peratoner

Filo diretto con Suor Savina

Che cosa fanno le nostre suore in Argentina?

Per averne un'idea, per condividerne le giornate e gli obiettivi spigoliamo tra le mail, i WhatsApp, le lettere che mantengono il collegamento di alcune ex con suor Savina Manassero, "vagabonda" tra le comunità delle suore in Argentina, da Buenos Aires a Clorinda.

Stanno andando
nella discarica
a cercare...



..In questi mesi ho dovuto “girare” abbastanza, perché nella delegazione abbiamo avuto momenti di gioia ed altri di dolore o di speciale preoccupazione, come in tutte le famiglie. A fine gennaio 2018, la visita della Madre Generale ci ha portato un giovane respiro di internazionalità e di speranza. Riunite intorno a lei, abbiamo vissuto momenti forti di famiglia, rivedendo il nostro cammino e programmandolo per l'anno in corso. Durante la sua visita abbiamo accompagnato, con una vicinanza colma di preghiera, una nostra suora argentina di 94 quasi 95 anni, passata alla casa del Padre: dolore sì, ma tanta pace, sapendola serena perché ha dato con generosità tutto a Dio, consumandosi come una candela davanti a Lui e per Lui. In febbraio e marzo sono stata nelle nostre comunità in provincia di Cordoba e in Clorinda, per iniziare con loro il nuovo anno pastorale. Ho vissuto anche una arricchente esperienza di collaborazione internazionale in Lima (Perù). Ed ora sono ritornata a Buenos Aires, questa megalopoli dove le distanze non si calcolano...

Pranzo
del sabato



Ho trascorso Natale e Capodanno (2017) con la comunità di Villa Soldati, in una periferia di Buenos Aires dove vivono molti boliviani e peruviani che hanno usi e costumi molto differenti dai nostri.

Natale lo festeggiano tutti, credenti di diverse religioni o sette e anche non credenti, chi con cibi e con balli caratteristici, chi con botti e fuochi d'artificio, quasi tutti con solenni bevute; pochi però ricordano la verità di questa ricorrenza.

Nella chiesetta della villa miseria molte donne, ed anche qualche uomo, sono venute con un bambinello in mano per farlo benedire. Forse poi lo hanno messo con babbo natale o con altre statue che rappresentano divinità del paese d'origine.

E Gesù sta in loro compagnia, senza farsi troppi problemi...

Priscilla,
una delle
bimbe
di El espacio
educativo



... Ringraziando Dio sto abbastanza bene, però sento che non ho più 20 anni...e le corse mi costano un poco. Facciamo tutto quello che possiamo...poi, anche con un po' di rammarico, lasciamo continuare altri. La mia missione in Buenos Aires è per ora quella di far code da un ufficio all'altro, ottenendo talvolta risposte negative, per cui devo tornare per avere quello di cui ho bisogno. Qui le distanze sono enormi: i bus, generalmente strapieni, sono i mezzi che uso per spostarmi da una zona all'altra. Poco per volta mi sto abituando, però ho nostalgia dell'aria libera e dei cieli infiniti delle pianure argentine o di quelli puliti e limpidi dell'Italia.

Buenos Aires, 06 gennaio 2019

Al Direttivo

Associazione Ex allievi Istituto Maria Immacolata

V.le Rimembranza, 86
10064 PINEROLO (To)

Ho avuto da Madre Gemma la comunicazione che avete destinato alle nostre missioni dell'Argentina la somma di € 700,00.

A nome delle suore vi ringrazio di cuore e vi comunico che questa offerta sarà destinata per pagare, nel 2019, la retta scolastica di bambini boliviani della Villa Miseria 1-11-14 che, dalla scuola materna de La Pouponnière dove noi abbiamo una comunità, potranno passare alla scuola primaria dei PP. Giuseppini del Murialdo, situata nel nostro barrio di Villa Soldati.

Sentiamo l'urgenza di offrire un ambiente educativamente sano, accogliente, e una seria istruzione a bambini che, altrimenti, frequenterebbero irregolarmente o addirittura lascerebbero la scuola. Le loro madri sono poco presenti in casa, lavorano a ore nelle famiglie, vanno a vendere merci varie, si impegnano per poter "sbarcare il lunario". Alcune sono clandestine, altre hanno già regolarizzato la loro permanenza in Argentina. I figli rimangono molto soli nei "bui" corridoi della villa, dove la vita è triste e pericolosa.

Grazie quindi da parte mia e delle suore e anche di quelli che potranno essere aiutati con la vostra offerta.

A tutti il nostro saluto unito ad un ricordo nella preghiera.

Suor Savina Manassero

..In questi giorni sono a Clorinda. Mi sono fermata alcuni giorni dopo gli esercizi spirituali che ho fatto in Paraguay. Oggi andrò a visitare i miei amici del carcere: purtroppo penso di trovarli tutti perché hanno condanne pesanti da scontare. Sono già stata in due barrios-villas miserias dove conosco molta gente, in particolare i bambini che mi fanno tanta tenerezza e... tanta pena. Durante la merenda, alcuni mangiavano tranquilli, altri con quella "ingordigia" che segnala fame, e molta fame. Non sembra vero! Sono stata anche in una zona di raccoglitori di rifiuti in città e nella discarica pubblica: in particolare si cerca materiale plastico e di latta. Vivono in baracche e provengono quasi tutti dal confinante Paraguay, molti di loro clandestini da anni perché non hanno la possibilità economica di radicarsi in Argentina. Le suore li stanno accompagnando perché possano formare un'associazione che faccia sentire la loro voce presso le autorità locali. Sono disprezzati e maltrattati e non solo loro, ma anche i loro figli: nella scuola vengono emarginati. Veramente non profumano di gelsomino e i loro abiti sono quasi sempre di recupero. Tanta miseria materiale morale e tanta "allegria" quando vedono che qualcuno sta con loro senza alcun interesse e si dimostra persona di fiducia, che cerca solo di dare una mano. Domenica prossima viaggerò a Buenos Aires e lì trascorrerò il Natale, portando nel cuore e nella preghiera questo mondo di sofferenza e di lotta per la vita di ogni giorno.

Addio, Lucia

Se ne è andata il 14 marzo e si è ri-congiunta al marito, Roberto, la nostra amica, compagna di scuola, Lucia Cena, poetessa, scrittrice, insegnante, direttrice didattica. La salutiamo con una delle sue innumerevoli poesie scritte nel tempo:



Spiccai un salto per sfuggire
il tempo: Perché mai dovevi
sfuggire il tempo?
Per essere "io".
Ma quale il tuo destino?
mutare, morire.
Nelle tue vene scorre
l'anima del tempo
Nelle tue mani ne
tieni l'essenza.
Vivi l'eternità nel presente
- sgretola il tempo -
Non lasciarti vincere!
Accetta te stessa e il destino:
di morire a una forma
e rinascere a un'altra.
Quello che cerchi l'hai nel cuore.

Noi, genitori per la scuola

All'interno dell'Istituto opera, in maniera autonoma, il Gruppo Genitori. Il nostro obiettivo è quello di lavorare per il bene della scuola e dei nostri figli in collaborazione con Direzione ed Insegnanti, in modo che l'Istituto possa sempre crescere e migliorare. È un gruppo aperto, dove i genitori danno la loro disponibilità per organizzare e realizzare diverse attività, coinvolgendo bambini, ragazzi e insegnanti durante tutto l'anno scolastico.

Molte sono le iniziative proposte, come la Festa di accoglienza dei primini e la benedizione di inizio anno, la partecipazione agli Open Day di primaria e medie con rinfresco offerto per i visitatori, la Gita escursionistica sulle colline pinerolesi (sentieri delle carbonaie con guida CAI) e, non ultima, la Festa dell'Immacolata con incontro allievi ed ex allievi, seguito dalla cena. In occasione delle recite di Natale per la scuola primaria, il Gruppo si adopera per offrire la merenda a tutti i bambini.

Alcuni nostri volontari si impegnano per la raccolta fondi con la vendita dei panettoni di Natale e le colombe per Pasqua. Durante tutto il corso dell'anno si organizzano numerose uscite domenicali e serate che affrontano temi di attualità, eventi ed incontri formativi per genitori ed educatori, garantendo l'intrattenimento per i bambini presenti.

La Festa di fine anno con il saluto alle quinte elementari coinvolge con emozione tutta la Scuola primaria. Il più recente nostro progetto, che sta prendendo vita proprio in questi giorni, è ColoriAmo la Scuola, un concorso di idee volto agli studenti, di ogni ordine e grado, per riqualificare, colorando gli spazi comuni, l'interno della scuola e per rendere ancora più stimolanti gli ambienti dove si studia e si gioca. E Per dare un po' di Noi alla scuola. Vi aspettiamo per condividere ideali e speranze, e crescere insieme anche nell'educare i nostri figli.

Sara Gindro



Il senso del dono in una società individualista

Nei giorni nostri il dono è sentito come un vero e proprio baratto: si offre qualcosa a qualcuno nell'attesa di un riscontro. Nella realtà donare vuol dire dare senza aspettarsi niente dalle altre persone, va fatto solo per la buona volontà e la convinzione di farlo. Voler donare non va quindi confuso con il dare, che rappresenta lo scambio, talora interessato, di qualcosa per ottenere altrettanto. Il vero significato del dono è, perciò, spirituale, disinteressato e libero.

La vera felicità nel fare questa azione sta nell'immaginare la felicità di chi lo riceve. Facciamo un esempio. Provate ad immaginare una persona a voi cara mentre apre un vostro regalo: non può che rallegrarsi nel constatare che avete pensato a lei. Infatti, quando proviamo a cercare qualcosa da regalare a chi ci è caro, pensiamo sempre se il dono possa essere di suo gradimento. Il significato di donare è proprio questo: pensare che prepariamo la gioia di qualcuno. A questo punto bisogna fare una distinzione tra dono e regalo, perché assumono due significati diversi: il regalo non è disinteressato e non porta la gioia di un dono.

Allora chiediamoci se in una società come la nostra, in cui è forte l'individualismo generato anche dall'egoismo e dal narcisismo che la



caratterizzano, c'è ancora spazio per il dono. C'è ancora la coscienza che il dono è la possibilità di innescare e rafforzare rapporti reciproci tra esseri umani, qualunque poi sia l'esito del nostro gesto?

La nostra è una situazione davvero catastrofica? Assolutamente no! Il saper donare è sempre stata un'arte difficile: l'essere umano ne è capace perché è capace di rapporto con l'altro, ma resta pur sempre vero che bisogna saper donare se stessi, non solo ciò che si ha materialmente e, di conseguenza, ciò che si possiede. Si tratta, ad esempio, del tempo, di occasioni da cogliere, di amore gratuito, cioè scevro di ogni più piccolo ricatto morale.

Il comportamento di chi vuole donare non può sempre essere sottoposto alla speranza della restituzione, come se fosse un obbligo, ma deve ispirare un vero e proprio legame, anche sociale, di responsabilità. Il volontariato, infatti, nasce proprio da questo atteggiamento. La logica donativa va associata alla caratteristica della gratuità, con l'assenza della reciprocità. Nel vangelo di Matteo 6,3 troviamo la parola di Gesù sull'arte del dono e recita «Non sappia la tua sinistra ciò che fa la tua destra». Ricordiamo sempre questo pensiero, che è la vera natura del donare.

Andrea De Gregorio



Lottare come un leone a 13 anni

Vi ricordate di Thomas, di cui abbiamo presentato la situazione nello scorso numero? Bene il ragazzino con il sorriso anche se in carrozzella, è stato operato da qualche giorno e sembra aver superato bene l'intervento che, forse sarà risolutivo. Alla sua tenacia si prospettano molte ore di fisioterapia, ma il grosso del problema sembra risolto. I suoi compagni di classe ed i professori gli sono sempre stati molto vicini, fino a riempire una scatoletta di pensieri positivi che lui avrebbe aperto quando sarebbe stato in ospedale.

I ragazzi se lo sono preso in carico anche cercando di contribuire alle molte spese che, specialmente in questo periodo, la famiglia ha dovuto affrontare: tra banchetti di Natale ed altre iniziative, turnandosi con generosità ed allegria, hanno raccolto la somma non indifferente di 1.780 euro! Chi volesse seguire il percorso di questo lottatore, può avere sue notizie su facebook "Aiuti dal cuore".

Suor Marirosa Orlando (...per tutti!)



Un coloratissimo GRAZIE a STEFANO

Un grazie particolare a Stefano Simonetti di Innovacolora di Frossasco che, legato al carisma delle suore di San Giuseppe, ha creduto nel nostro progetto educativo, che comprende anche lo stare bene a scuola. Ha così deciso di riqualificare, a proprie spese, tutto il piano IV del nostro storico edificio, che è dedicato a gran parte delle aule dei licei. Inutile dire che il suo impegno è stato accolto con molto entusiasmo dai nostri ragazzi e docenti che si sono ritrovati in un ambiente completamente rinnovato, luminoso, colorato e moderno. Non resta che tener presente una raccomandazione del nostro Stefano, riguardo specialmente alle classi: "Trattatele bene!".





la nostra bacheca
NATI GIULIA di Silvia Cavarero e papà Sandro Osella

MATRIMONI CORRADO ANDROETTO e VALENTINA CUCCOLO

DEFUNTI

- **ATTILIO PIPINO**, marito di Gabriella Brarda • **SERGIO CAVARERO**, papà di Monica e Silvia Cavarero
- **ANGELA RAVIOLO**, vedova Caudullo • **REGINA BORDA**, mamma di Paola Fagiano
- **SR CONSILIA** (Luigia Vinci) • **SR ROSETTA** (Marcellina Ciaghi) - • **LUCIA CENA**
- **ROMANA TROSSERO** • **ANTONIO**, papà di Emanuele Ippolito.
- **GERMANA CARRERA**, mamma di suor Claudia, era una donna vivace e simpatica, piena di vita e di grinta; sapeva accogliere e consolare; soprattutto una donna di fede, una fede forte e libera: amava l'Eucaristia e la Madre di Dio, per lei la Messa era indispensabile e desiderata; quando non è più riuscita ad uscire di casa, il suo cuore sospirava ogni volta che sentiva suonare le campane di Luserna che chiamavano i fedeli alla Celebrazione eucaristica. Da lei abbiamo imparato la fedeltà e la tenacia, l'amore costante e profondo per la famiglia per la quale ha davvero speso la sua vita. Preghiamo con lei e per lei il Signore Risorto, perché l'accolga alla festa eterna della Vita.

I figli suor Claudia e Tullio

ASSOCIAZIONE EX ALLIEVI I.M.I. **Suore di S. Giuseppe di Pinerolo**

*Viale Rimembranza, 86 – PINEROLO
 C.F.: 94511220017*

C.C. Postale Iban: IT 33 Y 0760101000000032003105

SITUAZIONE 31/10/2018

RENDICONTO FINANZIARIO

| ATTIVO | | PASSIVO |
|--------------------------------------|-------------------|-------------------|
| Banco Posta C.C. | € 2.549,00 | |
| Cassa | € 655,00 | |
| | <hr/> | |
| Totale attivo associazione | € 3.204,00 | |
| Totale a pareggio | € 3.204,00 | |
| Totale associazione | € 3.204,00 | |
| | <hr/> <hr/> | |
| | | € 2.237,00 |
| Avanzo gestione esercizio precedente | | € 967,00 |
| Utile gestione esercizio corrente | | <hr/> |
| Totale passivo associazione | | € 3.204,00 |
| Totale a pareggio | | € 3.204,00 |
| Totale associazione | | € 3.204,00 |
| | | <hr/> <hr/> |

il nostro bilancio 2018

Pinerolo. Exallievi Istituto Maria Immacolata: si cercano volontari

L'associazione Exallievi dell'Istituto Maria Immacolata di Pinerolo ha deciso di inserire nello statuto una modifica per dare l'opportunità ai soci (non necessariamente exallievi dell'Istituto) che lo desiderano di offrire il proprio contributo come volontari in tre opere delle Suore di San Giuseppe: Istituto Maria Immacolata (viale Rimembranza, 86) per servizi di portineria/centralino, assistenza compiti e sostegno scolastico a ragazzi in difficoltà; Casa Madre (via Principi d'Acaja, 82) e Casa Nazareth (Via Principi d'Acaja, 88) per servizi di portineria. Per informazioni e per comunicare la propria disponibilità contattare: la presidente dell'associazione Exallievi (Caterina Bolzonella 328.8057639); suor Rinangela Pairotto (0121.70378) per l'Istituto Maria Immacolata; suor Edvige Bonansea (333.7581964) per Casa Madre e Casa Nazareth.



Chi si riconosce?



Rinnovo associazione dell'anno sociale 2019 - Quota associativa € 20,00

Il nostro CC: n. 32003105 intestato a "Associazione Ex Allievi" - Istituto M. immacolata
V.le Rimembranza 86 - Pinerolo

In base alla legge della privacy 675/96, chi desidera essere cancellato dall'archivio Ex è pregato di comunicarlo per iscritto.

Segnalare eventuale cambiamento di indirizzo tel. 0121.70378